



## I. Generali

Joan Maria Thomàs (coord.), *La historia de España que no pudo ser. Doce prestigiosos historiadores explican lo que pudo haber sido y no fue*, Barcelona, Ediciones B, 2007, pp. 292, ISBN 978-84-666-3194-5.

La storia costruita con i *se* già da qualche anno è oggetto di conferenze e di cicli di “lezioni” in Italia, manifestazioni che hanno ottenuto un largo successo di pubblico e che hanno visto il coinvolgimento di storici e studiosi anche di grande rilievo. Non ci meravigliamo perciò che il *modello* sia giunto pure in Spagna e che, anche qui, abbia conseguito un notevole successo: la copia del volume che abbiamo tra le mani indica che esso, nel maggio 2007, era giunto alla terza edizione in due mesi e forse altre edizioni sono state stampate in seguito.

Così Stanley Payne ci racconta che cosa sarebbe successo se «el alzamiento del 18 de julio hubiera fracasado» (pp. 11-27); Joan Maria Thomàs si interessa di quanto sarebbe accaduto «si José Antonio Primo de Rivera no hubiera sido fusilado» (pp. 69-82); Pere Ysàs narra «qué había sido del Régimen si Franco hubiera muerto como consecuencia del accidente de caza que sufrió en 1961» (pp. 177-198); Martí Marín cerca di indovinare «cuánto habría durado el franquismo tras la muerte de Franco si el almirante Carrero Blanco no hubiera sido ase-

sinado por ETA en 1973» (pp. 219-240). In questo *gioco* alcuni studiosi tentano di applicare con il maggior scrupolo possibile le regole della critica storica; altri — accettando fino in fondo il *gioco* offerto dall’ipotesi su cui scrivono — si lasciano prendere la mano e (come fa Ferrán Gallego raccontandoci la vittoria del colonnello Tejero e del suo *golpe*, pp. 241-277) danno vita a una divertente narrazione costruita con pieno stile romanzesco.

Thomàs, nella breve nota introduttiva, insiste sul fatto che «a pesar de su título, éste es un libro de historia» in quanto si riferiscono alcune «opciones que fueron posibles pero no se convirtieron en históricas» (p. 7). Anche Marín sente la necessità di “giustificare” ciò che ha accettato di scrivere sottolineando che «lo que sucede no es lo único que puede llegar a ocurrir [...]. Plantearse otros mundos posibles hacia el pasado es un tipo de ejercicio que nos puede permitir comprenderlo mejor, dado que hay que poner en funcionamiento todas las variables posibles» (pp. 219-220).

Alla fine della lettura ci sono restati comunque parecchi dubbi sul valore scientifico dell’opera, ma la segnaliamo egualmente. Speriamo solo che l’aver catturato tanti lettori con la *storia dei se* faccia sì che ad alcuni di essi venga la curiosità di sapere come sono andate veramente le cose e comprino qualche libro sulla *storia della realtà* veramente accaduta. (L. Casali)

Vicente Molina Foix, *El abrecartas*, Barcelona, Anagrama, 2006, pp. 447, ISBN 84-339-7139-5.

Non credo di arrischiarmi in maniera eccessiva affermando che *El abrecartas* è il romanzo più maturo di Vicente Molina Foix, e uno dei più interessanti e riusciti del panorama letterario spagnolo degli ultimi anni. Frutto dell'affascinante lavoro di orditura di un intreccio complesso, percorso dai molteplici sentieri delle esperienze individuali e collettive, rappresenta secondo me il culmine dell'opera del suo poliedrico autore, romanziere, poeta — incluso nella celebre antologia di Castellet *Nueve novísimos* — critico, autore drammatico e cineasta.

Questa “novela en cartas”, secondo la definizione dello stesso Molina Foix, ricostruisce settant'anni di storia spagnola, dalla fine degli anni Venti alla fine degli anni Novanta, attraverso le lettere — alcune veridiche, altre inventate — che i personaggi — reali e di finzione — si scambiano in 19 capitoli indipendenti solo in apparenza, i quali non compongono un tradizionale romanzo epistolare, ma sviluppano una trama omogenea attraverso le vicende di alcuni protagonisti che invece di parlarsi si scrivono. L'Autore si unisce insomma in modo magistrale alla ormai folta schiera di narratori che dall'esigenza etica di ripensare il recente passato hanno tratto lo stimolo per rielaborare creativamente vicissitudini e memorie di una storia ancora soggetta a polemiche, usi politici e strumentalizzazioni.

Ecco allora che il romanzo esordisce con le lettere — forse mai “corrisposte” — che un antico compagno di scuola scrive a García Lorca, ispiratore in gioventù delle sue inclinazioni artistiche, tragicamente interrotte dalla

morte sul campo di battaglia di Teruel; segue con le peripezie di un intellettuale repubblicano, lo storico dell'arte Alfonso, imprigionato nel dopoguerra e successivamente liberato per il misterioso intervento di Serrano Suñer, sino al volontario esilio in Svizzera e in Marocco; racconta in prima persona la storia d'amore fra un esiliato in Messico e il poeta Vicente Aleixandre, irreparabilmente spezzata dalle atrocità della Guerra civile; penetra nei sedimenti della memoria della generazione delle lotte studentesche degli anni Sessanta per accompagnare i destini individuali delle giovani donne e dei giovani uomini che faticosamente si trovarono a elaborare entro i limiti asfittici della “España desarrollista” i contenuti di un'identità collettiva nella quale si mescolavano — in ciascuno con dosaggi e forme differenti — i nuovi fermenti culturali, gli orizzonti politici della contestazione, le sfide dell'avanguardia artistica, la parabola dell'*engagement* e la ricerca di una libertà *rivoluzionaria* perché fondata su stili di vita eversivi dell'ordine tradizionale di una società soffocata da schemi mentali obsoleti.

Sarebbe impossibile riepilogare in una recensione la feconda abbondanza di storie piccole e grandi, episodi risolutivi, eventi simbolici, umori culturali e fluidi vitali che si riversano come affluenti nell'alveo di una narrazione capace di dipanare per quasi 450 pagine i fili delle esistenze dei protagonisti — vittime della repressione franchista, vinti della guerra e del dopoguerra, esiliati, ragazze “moderne” e artisti “maledetti” — che si incontrano e si intrecciano per poi sciogliersi e proseguire il proprio cammino. Ad agire come controcanto di questa convincente galleria di personaggi è la figura di Ramiro Fonseca, il funzionario del

Cuerpo General de Policía che attraversa l'intero arco temporale del libro dedicandosi a vigilare persone sospette e a infiltrarsi nei gruppi politici antifranchisti: nelle sue relazioni ascoltiamo il rumore sinistro della prosa del regime, ove l'umorismo grottesco e involontario che talvolta ne scaturisce sottolinea le dolorose circostanze di un presente lacerato dalla paura e dall'oppressione.

Affiorano così idee e passioni, progetti e fallimenti, credenze e disillusioni, esperienze e aspettative che adombrano le fattezze di un'epoca e proiettano luce sui processi storici dai quali scaturirono i germi del mutamento; maneggiando con maestria le proprie risorse narrative Molina Foix si insinua nelle pieghe della memoria per restituire al lettore tracce, immagini e frammenti di un passato pazientemente ricomposto nel mosaico polifonico delle storie vere e delle biografie verosimili che emergono da queste a volte smaglianti corrispondenze.

Ed è proprio dalla scelta in certo modo fondativa di affidare la narrazione ai carteggi — un genere che, come ci ha ricordato Silvio Lanaro, talvolta racchiude «una vera e propria registrazione della storia, magari mossa da intenzioni didascaliche ma comunque improntata a una lettura *ex post* di eventi remoti o a giudizi su un presente vissuto da spettatori con la memoria intatta» (*Raccontare la storia. Generi, narrazioni, discorsi*, Venezia, 2004) — che si sprigiona l'“effetto di realtà” dal quale è pervaso il romanzo. La sua valenza memoriale risiede, infatti, nell'attitudine a fondere vicende pubbliche e traversie private, combinando quanto realmente ebbe luogo con quanto potrebbe essere accaduto.

In tal senso mi sembra assai condizionale l'affermazione di Félix de

Azúa secondo la quale *El abrecartas* si convertirà nel *Jarama* del XXI secolo: testo di ampio respiro narrativo, contraddistinto da una varietà di registri quasi sempre appropriati e dotato dell'indubitabile qualità di ispirare interrogativi etico-politici e illuminare passaggi storici di grande spessore, mi sembra destinato a occupare uno dei gradini più alti del canone letterario di questo inizio secolo, così segnato, almeno in Spagna, dalla incessante esplorazione di un “passato che non passa”. (*F. Cossalter*)

Vicente Sánchez-Biosca, *Cine de historia, cine de memoria. La representación y sus límites*, Madrid, Cátedra, 2006, pp. 176, ISBN 84-376-2314-6.

L'ossessione per la memoria che caratterizza il nostro presente — così incapace di costruire un progetto globale di futuro e di conseguenza tutto proteso a rintracciare nel passato i correttivi simbolici all'insicurezza che lo attanaglia — ha incontrato nell'egemonia, nelle gerarchie e nelle pratiche della società dello spettacolo l'indispensabile volano della sua massificazione e della sua affermazione mediatica. L'esito per nulla secondario di questo fenomeno — non ci si stancherà mai di ripeterlo — è stata la cristallizzazione di un'immagine del passato sottomessa alle esigenze e alle strategie del consumo di massa, dalle quali il passato è convertito di continuo in una merce — si tratti di un libro, un film, un documentario, una mostra, una serie televisiva — cioè in un prodotto ostaggio di un processo di banalizzazione e derealizzazione.

La necessità — avvertita con urgenza da molti osservatori — di combattere contro le semplificazioni del-

l'industria culturale e di proporre una riflessione "antagonista" sui meccanismi di trasmissione e rappresentazione della memoria trova una felice messa in opera nel libro di Vicente Sánchez-Biosca, uno dei più autorevoli studiosi spagnoli di storia del cinema, il quale ha rivisto e raccolto in questo *Cine de historia, cine de memoria. La representación y sus límites* alcuni articoli sull'argomento in precedenza apparsi su varie riviste.

La sola apparente eterogeneità nella provenienza degli interventi, che corrispondono grossomodo ai capitoli del testo, testimonia della solidità e dell'ampiezza di riferimenti del progetto di ricerca di Sánchez-Biosca intorno alle forme audio-visive di costruzione della memoria collettiva, qui orientato all'analisi di alcuni casi di studio reciprocamente pertinenti e legati da un'articolazione metodologica condivisa. Il libro esamina infatti la duplice funzione del cinema in quanto agente e allo stesso tempo fonte della storia, intrecciando la valutazione del valore performativo dei materiali audio-visivi con l'indagine rispetto alla loro vocazione documentale e testimoniale, identificando nella collocazione di frontiera, a metà fra storia e memoria, del linguaggio cinematografico la specificità della sua relazione con il passato: «Subyace a estos ensayos la idea de que lo visual (y, muy en particular, la fotografía y el cine) asienta y cristaliza ciertos aspectos de la memoria colectiva, operando por selección entre imágenes, convirtiendo algunas de ellas en emblemas de valores, ideas y, por tanto, mediante abstracción, incluso si esto supone extraviar el contenido concreto de las mismas o falsear su origen. Y se trate de cine de ficción o documental, el mecanismo es igualmente válido, lo que no contradice que

ambos modelos estimulen respuestas diferentes y expectativas también diversas».

Assistiamo così, nella prima parte, all'esplorazione del carisma cinematografico di José Antonio («entre líder y santo») e dell'immagine civile di Franco («entre el ocio y la intimidad»), mentre il capitolo forse più militante discute le recenti approssimazioni televisive e cinematografiche alla Spagna degli anni Sessanta, dall'immagine in certo modo nostalgica ma priva di consistenza storica proposta dalla serie, di enorme successo, *Cuéntame cómo pasó* ai molteplici film che, negli ultimi anni, hanno cercato di mettere a fuoco l'ultima tappa della dittatura e l'epoca della Transizione. Ed è proprio contro il tentativo di presentare come un progetto di ricostruzione della memoria quel che invece è un processo di riciclaggio della vita quotidiana e mediatica degli anni Sessanta che Sánchez-Biosca volge con maggior *verve* polemica il proprio sguardo storico e critico, con pagine di grande efficacia argomentativa tese a decostruire i luoghi comuni su cui si appoggiano gli usi pubblici del passato.

La seconda parte affonda le radici nella problematica dei cosiddetti limiti della rappresentazione della Shoah, riepilogando le questioni etiche ed epistemologiche che ha suscitato e ripercorrendo le differenti forme della raffigurazione visiva degli orrori dello sterminio. In continuo dialogo con gli interpreti più originali di questa tematica cruciale (da Didi-Huberman e Agamben a Lanzmann e Traverso), Sánchez-Biosca sottopone a scrutinio i trattamenti cinematografici della Shoah, analizza i caratteri della violenza nazista e si interroga in maniera molto convincente, a partire dall'evento-limite del XX secolo, intorno

allo statuto della testimonianza, ai criteri morali e politici che sorreggono i tentativi di restaurazione di una memoria esemplare e ai rischi dell'abuso che si nascondono dietro ogni gestione nel presente di un'esperienza del passato. (*F. Cossalter*)

A. Morales Moya, M. Esteban de Vega (eds.), *¿Alma de España? Castilla en las interpretaciones del pasado español*, Madrid, Marcial Pons, 2005, pp. 339, ISBN 84-96467-11-2.

Il testo presentato è una raccolta di saggi, che i curatori hanno raccolto, attorno alla funzione della Castiglia nella storiografia spagnola. Analizzando vari aspetti, ogni saggio propone una diversa visione del presunto protagonismo castigliano nella storia, così come venne diffusa dalle prime cronache quattrocentesche fino al Ventesimo secolo. Nella prima relazione Antonio Morales Moya tratteggia un quadro della preponderanza castigliana in vari autori durante i secoli, legando strettamente le opere descritte alle epoche e alle vicende che la nazione stava affrontando.

Nel secondo Benoît Bellistrandi si concentra in particolar modo sugli storici del Diciannovesimo secolo e sul processo di costruzione di una storia nazionale, sia da parte di personaggi convinti della centralità castigliana nel processo di unificazione della nazione, sia da parte di intellettuali portatori di valori legati all'importanza della pluralità nella storia.

Il terzo saggio, di Mariano Esteban de Vega, focalizza l'attenzione sull'opera di Modesto Lafuente, l'*Historia General*, mentre il quarto, di Pilar Maestro González, si occupa della manualistica scolastica e della sua impor-

tanza nella diffusione di idee di carattere storico-nazionale. Dopo un'analisi di tipo generale, l'Autrice affronta l'argomento considerando prima i testi scolastici in epoca isabelina e la loro tendenza a elaborare personaggi della storia spagnola che vanno a costituire, poco a poco, stereotipi che rimangono saldi anche nei testi scolastici dei decenni successivi, e che tendono a legare fortemente la storia spagnola al pensiero cattolico.

María Dolores de la Calle Velasco propone, nel quinto saggio del testo, una descrizione della presenza della Spagna, e soprattutto della Castiglia, nei discorsi che Rafael Altamira fece durante i congressi nell'America del sud all'inizio del Ventesimo secolo, in occasione delle celebrazioni del terzo centenario della fondazione dell'Università di Oviedo, università in cui insegnava.

Durante le sue conferenze, il professore sottolineava i vincoli ideali presenti tra Spagna e America latina, ponendo l'accento sull'importanza della lingua castigliana come tratto culturale oltre che linguistico che accomuna i paesi che lo utilizzano, e non sfuggì a critiche di "panispanismo conservatore" che alcuni intellettuali gli avanzarono.

Le relazioni di Enrique Ucelay-Da Cal e Justo Beramendi sottolineano rispettivamente la predominanza che la Castiglia ha assunto, in passato, ai danni della rilevanza storica di comunità come la Catalogna e la Galizia, e ripercorrono efficacemente la storiografia legata alle due zone. Infine Jean-René Aymes raccoglie le teorie che sono andate a diffondere, nella Francia del Diciannovesimo secolo, l'infamante *leyenda negra* legata alla storia spagnola e anche alla sua geografia, al paesaggio brullo e sterile che

viene identificato in maniera particolare con quello castigliano.

Nell'insieme il libro riesce a fornire un buon materiale per lo studio dell'argomento proposto, e come accennato affronta diversi aspetti della questione grazie alle interpretazioni e alle riflessioni dei vari studiosi. Alla fine dell'opera è presente un indice dei nomi ma non una bibliografia, anche se quest'ultima è ricavabile dalle esaurienti note che sono presenti in tutti i saggi. (A. Villa)

Rafael Aracil, Antoni Segura (eds.), *Espai, art i memòria: El Pavelló de la República. París 1937/Barcelona 2007*, Barcelona, Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, 2008, pp. 115, ISBN 978-84-475-3271-1.

Possiamo affermare che *El Pavelló de la República* ha vissuto tre volte, e sempre intensamente.

La prima volta, quando fu innalzato in funzione della Esposizione internazionale di Parigi del 1937. La sua costruzione, affidata dal governo repubblicano agli architetti Josep Lluís Sert e Luís Lacasa, si distinse in quel contesto per le sue forme di semplicità, leggerezza e razionalità che contrastavano fortemente con la maggioranza dei padiglioni espositivi che erano stati edificati per l'occasione e che si caratterizzavano per la monumentalità e la retorica. Fortemente legato ai suggerimenti architettonici del Bauhaus e di Le Corbusier, si ispirava con forza alla scuola del razionalismo e metteva in evidenza la semplicità e singolarità delle forme, unitamente alla funzionalità degli spazi disponibili. Il fatto poi che al suo interno venisse esposto il *Guernica* di Picasso ne au-

mentò in maniera singolare il successo e richiamò oltremisura l'attenzione del pubblico.

Conclusasi l'Esposizione, l'edificio fu, ovviamente, abbattuto.

Cinquantacinque anni più tardi, su suggerimento di Jorge Semprún, ministro della Cultura, l'edificio — legato ad una funzione "effimera" come era quella dell'avvenimento espositivo parigino, ma anche al ricordo della Seconda Repubblica sconfitta da Franco — venne ricostruito, identico e con gli stessi materiali che erano stati utilizzati negli Anni Trenta; questa volta aveva nuovamente una funzione "effimera", in quanto era destinato ad essere una sala per esposizioni nel corso dei giochi olimpici di Barcellona. Secondo il progetto e il desiderio di Semprún, anche il *Guernica* di Picasso sarebbe dovuto tornare lì, nella collocazione che aveva avuto nel 1937. Ma Semprún cessò di essere ministro e la sua idea venne immediatamente abbandonata: il *Guernica* non abbandonò Madrid per trasferirsi a Barcellona. Tuttavia il 21 marzo 2002 una perfetta riproduzione dell'opera fu collocata là dove l'originale aveva fatto mostra di sé nel 1937.

Finite le Olimpiadi, che fare dell'ingombrante "monumento effimero" che, per di più, portava un nome non certo "in linea" con la istituzione monarchica che reggeva la Spagna?

Il 21 novembre 1996 aveva luogo la inaugurazione del *Pavelló de la República* trasformato in biblioteca e centro di ricerca e documentazione della Universitat de Barcelona. In esso hanno trovato spazio il Centre d'estudis històrics internacionals (Cehi), fondato da Jaume Vicens Vives nel 1949, e il Centre d'estudis d'història contemporània — Biblioteca Figueras, nato nel 1967. In qualche modo, il cerchio

si chiudeva in forma assolutamente logica: all'interno di un edificio che simbolicamente (e come denominazione) ricorda gli Anni Trenta, si incontrano oggi coloro che studiano la Seconda Repubblica, la Guerra civile, il regime franchista, facendo così del *Pavelló* un vero e proprio "luogo della memoria" che conserva per di più 150 mila libri, quasi undicimila periodici e alcune importanti collezioni archivistiche.

Il volume ripercorre, in maniera rapida ma ben informata, i temi delle avanguardie artistiche degli Anni Trenta (L. Circot, pp. 15-27), della architettura degli stessi anni (J. Puig i Batalla, pp. 29-47), delle Esposizioni universali fino al 1937 (P. Lo Cascio, pp. 49-58), della nascita del *Pavelló* (E. Barbé e O. Dueñas, pp. 59-72), della sua ricostruzione (M. Espinet e A. Ubach, pp. 75-80) e della sua trasformazione in Centro di studi (J.M. Rúa Fernández, pp. 81-89). Lola Harana (pp. 91-102) ricostruisce le vicende del Cehi e infine Olga Giralte e Lourdes Prades (pp. 103-115) descrivono i fondi bibliografici ed archivistici conservati — consultabili in [www.bib.ub.edu/biblioteques/pavello-republica](http://www.bib.ub.edu/biblioteques/pavello-republica). (L. Casali)

## II. Fino al '98

Pedro A. de Alarcón, *Diario de un testigo de la guerra de África*, edición de Pilar Palomo, Sevilla, Fundación José Manuel Lara, 2005, pp. 656, ISBN 84-96152-32-4.

La fortuna di Pedro Antonio de Alarcón è senza dubbio legata al *Diario* che egli scrisse della propria esperienza di giornalista e combattente nel corso della guerra ispano-marocchina del 1859-60. Questo libro è stato spes-

so considerato come l'opera prima del giornalismo bellico spagnolo, ma anche, grazie all'interesse dell'Autore per usi e costumi del Marocco, come un classico della letteratura romantica orientalista. Un testo molto citato e usato, ma fino ad ora maggiormente conosciuto nella sua edizione del 1880, ampiamente maneggiata e rimaneggiata dall'Autore. Il testo pubblicato da María del Pilar Palomo propone invece l'edizione originale uscita a puntate nel 1859-1860 e stampata dall'editore Gaspar y Roig di Madrid. Il testo, corredato oltre che dalle illustrazioni originali da un ottimo apparato critico e da un'interessante introduzione, è di notevole interesse in quanto permette di recuperare lo spirito originale dell'opera alarconiana, quell'entusiasmo romantico e patriottico che verrà leggermente stemperato nell'edizione del 1880. Nel 1859 il ventisettenne Alarcón era un giovane imbevuto di ideali eroici, patriottici e religiosi, che sognava una rigenerazione della Spagna che sarebbe dovuta iniziare proprio dalla guerra "de África", vista come catalizzatore delle energie nazionali verso un obbiettivo glorioso. Venti anni dopo, il non più giovane Alarcón, deluso dalla politica e dalle vicende storiche, toglierà la maggior parte dei temi rigenerazionisti e rivedrà profondamente la sua opera alla luce anche di quanto accaduto posteriormente.

L'edizione di María del Pilar Palomo è quindi di grande interesse in quanto permette di recuperare la prima versione dell'opera alarconiana, un testo sicuramente meno conosciuto (l'unica edizione posteriore al 1860 è del 1974) ma che permette di capire il successo di Alarcón negli anni Sessanta del XIX secolo, così come studiare l'evoluzione e il cambiamento della

sua figura e del suo percorso politico-intellettuale. (*J. González Díez*)

José A. González Alcantud (ed.), Manuel Lorente Rivas (col.), *Pedro Antonio de Alarcón y la Guerra de África. Del entusiasmo romántico a la compulsión colonial*, Barcelona, Anthropos, 2004, pp. 175, ISBN 84-7658-703-1.

L'interesse contemporaneo per l'opera e la figura di Pedro Antonio de Alarcón è testimoniato dal volume curato dall'antropologo José Antonio González Alcantud. Questo piccolo volume raccoglie una serie di interessanti contributi nati intorno al progetto di una mostra su Alarcón realizzatasi a Granada nel maggio del 2003.

Victor Morales Lezcano, nel saggio *Pedro Antonio de Alarcón en el torbellino de la Guerra de África* ricostruisce le origini dell'africanismo spagnolo e dell'interesse ispanico per il Nord Africa, molto precedente al 1859 e contestualizzabile nella rivalità franco-anglo-spagnola per il controllo del Maghreb e dello stretto. Morales Lezcano passa poi a esaminare come l'opera di Alarcón abbia esercitato una profonda influenza nell'immaginario spagnolo per quanto riguarda la concezione del Nord Africa come "frontiera" e quali sono stati gli effetti più rilevanti. Di particolare interesse anche il saggio di Amelina Correa Ramón, *Los otros cronistas de la Guerra de África*, dove si passano in rassegna le altre figure di cronisti e intellettuali che, assieme ad Alarcón, si trovarono coinvolti nella guerra — da Victor Balaguer y Cirera a Gaspar Núñez de Arce a Antonio Ros de Olano. Un buon numero di saggi sono dedicati all'approfondimento della figura di Alarcón:

quelli di González Alcantud (*Pedro Antonio de Alarcón, héroe cultural en la frontera prohibida*), Cristina Viñes Millet (*El africanismo de Pedro Antonio de Alarcón*), Antonio Enrique (*África: radiografía de un sentimiento en Pedro Antonio de Alarcón*) e, infine, quello di Antonio Lara Ramos su *Pedro Antonio de Alarcón: una vida más allá de la Guerra de África*, nel quale si ripercorre la traiettoria alarcóniana successiva al *Diario*, traiettoria indispensabile per arrivare a capire la conosciuta edizione del 1880 (vedi scheda precedente). Il volume si chiude con un saggio di Vicente Moga Romero su *Melilla y la guerra de Tetuán: la escenificación de una nueva ciudad*, molto interessante — l'argomento sono le evoluzioni urbanistiche di Melilla successive alla guerra del 1859 — ma abbastanza slegato dal resto del volume come argomento.

In conclusione, si tratta di un insieme di saggi nel complesso molto utili e interessanti per approssimarsi all'opera e alla figura di Alarcón, così come al contesto africanista ed orientalista dell'epoca nel quale egli si trovò ad agire. (*J. González Díez*)

### III. 1898-1939

Manel Risques (coord.), *Visca la República!*, Barcelona, Proa, 2007, pp. 278, ISBN 978-84-8437-989-8.

Il volume raccoglie i testi di dieci delle conferenze che furono tenute, fra il 18 aprile e il 30 maggio 2006, nel centralissimo Palau de la Virreina di Barcellona in commemorazione del 75° anniversario della proclamazione della Seconda Repubblica spagnola «devant del silenci oficial al voltant d'un període que constitueix l'antece-

dent històric de l'actual democràcia» (p. 9).

I temi che furono affrontati intendevano mettere a fuoco i punti centrali che caratterizzarono l'esperienza repubblicana, «el primer gran projecte de modernització contemporània, plena de llums però també d'ombres» nella Spagna del XX secolo (p. 11).

Dopo un intervento di contestualizzazione affidato a Ricard Vinyes (*La República, referent democràtic d'Europa*) e un esame generale sui motivi che determinarono il crollo della monarchia in Spagna, dovuto a Josep Fontana (*Com i per què va arribar la República?*); vengono affrontati alcuni temi di carattere prevalentemente locale (sulla Catalogna) ed altri relativi alla situazione più generale della Penisola. Per quanto riguarda i primi, non potevano mancare un esame del “catalanismo”, affidato a Borja de Riquer (*El catalanisme de dretes i d'esquerres*), oltre ad una particolare attenzione alla analisi di “genere” (Susanna Tavera, *El vot de les dones a la Catalunya Republicana*).

La scelta degli argomenti più generali relativi all'intero contesto nazionale mette in luce elementi di grande rilievo, ma non è certo esaustiva né pone in primo piano *tutte* le caratterizzazioni socio-culturali che contrassegnarono l'esperienza repubblicana. Abbiamo così Joan Culla che affronta il tema delle opzioni istituzionali (*Unitarisme, autonomia, federalisme*); Santos Juliá che sintetizza il difficile rapporto fra Chiesa e Stato (*Catolicismo frente a laicismo*) e ancora Ricard Vinyes che affronta l'argomento delle “forme” politiche e delle loro basi di pensiero teorico (*Frontpopulisme i feixisme*). Interessante, ma in parte marginale, lo studio di Manel Risques sulla riforma delle forze dell'ordine

(*La reforma de la policia a la Segona República*).

Il volume si chiude con un intervento di Enric Ucelay da Cal su *Evocacions recurrents de “la República” somniada: “compromís cultural” com a sinònim de militància ideològica esguerrana* e di Carme Molinero su *La construcció de la memoria de la II República*, che ci ricorda come «fins fa poc temps, en el debat públic [...] la Segona República era gairebé absent» (p. 253), in quanto le argomentazioni propagandistiche del quarantennio franchista erano riuscite a cancellarne la esistenza. O meglio: a cancellare i caratteri di positività che essa aveva immesso nella storia della Spagna, modernizzando la società iberica ed avviandola lungo un cammino che la metteva al passo con il resto dell'Europa. Ancora oggi — conclude Molinero — «la imatge de la Segona República en l'imaginari col·lectiu [...] continua essent nebulosa i poc ajustada a la història» (p. 272).

Il libro dunque si offre come un utile strumento di alta divulgazione per “rimettere a posto” le cose e far conoscere un poco di più la realtà di ciò che accadde veramente nella Spagna democratica a partire dall'aprile 1931. (*L. Casali*)

Manuel Tagüeña Lacorte, *Testimonio de dos guerras*, Barcelona, Editorial Planeta, 2005, pp. 737, ISBN 84-08-05977-7.

Questo libro è la riedizione della lunga ed interessante autobiografia scritta da Manuel Tagüeña e pubblicata per la prima volta all'inizio degli anni Settanta in Messico, e poi dopo la morte di Franco, nel febbraio 1978, in Spagna. Rispetto alle precedenti, que-

sta edizione ospita un prologo di Gabriel Cardona e delle note biografiche sui principali personaggi incontrati nel libro ad opera di Xavier Moreno Juliá. Il lavoro termina con un'appendice contenente nomi e foto dei Ministri dei vari governi della Repubblica in guerra, dal governo Casares Quiroga del luglio 1936 al Consejo Nacional de Defensa del 1939, ed una cronologia delle vicende belliche.

L'Autore ha effettivamente vissuto un'esperienza politica e di vita non comune. Attivo militante delle Joventudes Socialistas e della Federación Universitaria de Estudiantes, partecipa sotto la guida di Ferdinando de Rosa, che conosce personalmente, agli scontri con le milizie delle destre nella Madrid della seconda Repubblica, scossa da forti lotte sociali e politiche. Avvicinatosi alle organizzazioni comuniste dopo la fusione delle Joventudes socialista e comunista, partecipa alla Guerra civile dapprima nel battaglione 11 Ottobre sulla sierra de Guadarrama e poi come ufficiale dell'Ejército Popular. Durante la battaglia dell'Ebro è comandante del XV° Corpo; assieme a Líster e Modesto è l'ufficiale con maggiori responsabilità sul campo. Dopo la guerra è esule in URSS. Partecipa nel 1939 ad una difficile missione in Francia per conto dell'Internazionale che lo porta suo malgrado a girare mezzo mondo ed a sbarcare a New York prima di poter rientrare in Russia. Durante la seconda guerra mondiale è istruttore dell'Accademia Frünze, soggiornando in alcune città sovietiche come Mosca, Taskent e Vladimir. Infine, nel dopoguerra viene trasferito nella Jugoslavia di Tito come istruttore militare dell'esercito jugoslavo. Si trova in Jugoslavia al momento della risoluzione del Cominform contro Tito del giugno 1948.

Ammiratore dell'esperienza jugoslava, in realtà sceglie di allinearsi con le posizioni "cominformiste" del PCE e viene trasferito in Cecoslovacchia. Negli anni seguenti, deluso dalle esperienze vissute nel mondo comunista, raggiunge alcuni familiari già stabiliti in Messico. La sua pertanto è una testimonianza interna alle vicende ed ai problemi della Guerra civile spagnola come della realtà sovietica durante la seconda guerra mondiale e degli ambienti dell'esilio comunista spagnolo in URSS di quel periodo.

Il libro è senz'altro pieno di osservazioni interessanti, stimolante anche a tanti anni di distanza dalla prima edizione, sebbene datato nelle interpretazioni. Il clima esistente a Madrid prima della Guerra civile è descritto con molta efficacia. Per lui «la Guerra civil representaba no sólo el fracaso de la República sino de la España entera [...] la responsabilidad del fracaso no era solo de los gobernantes, sino de la oposición que a derecha e izquierda no había dado sosiego al nuevo régimen desde el 14 de abril [...] intransigencias, intereses creados, impaciencias y demagogias se opusieron a ello» (p. 111). L'Autore riprende in questo caso le tesi proprie dell'opposizione antifranchista negli anni in cui il libro fu scritto, quella ammissione di responsabilità di tutti gli spagnoli nello scoppio della guerra che avrebbe dovuto aprire le porte alla politica di riconciliazione nazionale. Molto efficace è anche il racconto della prima esperienza di miliziano. Nelle pagine dedicate alla guerra mi pare che il discorso si faccia più tecnico ed impersonale, alla descrizione del vissuto si sostituiscono relazioni circa gli spostamenti e la riorganizzazione dei reparti e la descrizione dei problemi militari che si erano presentati nel corso

delle principali battaglie. Attenzione particolare è dedicata a quella dell'Ebro, che lo vide occupare posizioni di grande responsabilità. Per il nostro, non vi erano per l'esercito repubblicano molte alternative alla terribile lotta di logoramento affrontata, mentre Franco, aggirando il fronte, avrebbe potuto evitare molte vittime puntando direttamente sulla Catalogna. «El ejército republicano en otros frentes debía haber apoyado nuestra resistencia con operaciones de mayor o menor envergadura — afferma — y eso es lo que no se hizo, a pesar de las órdenes recibidas» (p. 231). Ritorna la tesi del sabotaggio da parte dell'esercito del Centro e del Levante già avanzata da alcuni protagonisti soprattutto comunisti di quella battaglia. La vivacità della descrizione dell'esperienza personale torna parlando dell'Unione Sovietica della fine degli anni Trenta e poi nel periodo della seconda guerra mondiale, della miseria, della fame, del mercato nero più o meno tollerato dalle autorità, del severo controllo politico. Al nostro non sfugge certo il carattere gerarchico e repressivo del sistema sovietico. Le cose andavano forse peggio in seno all'ambiente degli esuli spagnoli, e Tagüeña non manca di descrivere soprattutto la lotta feroce per conquistare la leadership del partito tra Dolores Ibarruri e Jesús Hernandez dopo la morte di José Díaz, e gli screzi tra Líster e Modesto.

Il nostro dà un giudizio positivo della linea del partito e delle organizzazioni comuniste nel corso della Guerra civile. «Existía un tremendo "proselitismo" comunista — ammette — [...] pero era sobre la base del prestigio que habían conseguido combatiendo, y lo primero que el partido exigía de sus afiliados era que dieran ejemplo de sacrificio, dándoles el ho-

nor de morir en primera línea» (p. 150). Diverso è il discorso quando il nostro si trova a vivere in Unione Sovietica. Nonostante le delusioni sperimentate in quegli anni, Tagüeña non perde la sua fede nel comunismo. «Por mucho tiempo aún seguí considerando que los ideales no podían identificarse con las debilidades humanas de sus partidarios — afferma — Por otra parte, tenía la ilusión de que la victoria contra Hitler [...] representaría un viento de libertad que hasta suavizaría los duros rasgos del régimen soviético» (p. 477). In Jugoslavia il nostro è stanco e disilluso, anche se mostra una indubbia ammirazione per il carattere popolare dell'esercito e delle istituzioni jugoslave. La scomunica contro Tito rappresenta il momento finale del suo distacco dal comunismo.

«Me aparté del comunismo no por sus fines, sino sus métodos — afferma l'Autore, tentando nell'epilogo di tracciare un bilancio del suo percorso — pero ni me pasé al bando contrario, ni me desentendí de la inquietante realidad de esta época de crisis total de ideologías y regímenes políticos» (p. 660). Conclude augurandosi la nascita di una nuova ideologia che, fondendo socialismo e libertà, dia un senso a tante rivolte, a tanti sacrifici, alla stessa vita umana. (*M. Puppini*)

Enrique Moradiellos, *Don Juan Negrín*, Barcelona, Península, 2006, pp. 651, ISBN 978-84-8307-753-5.

A proposito della Seconda Repubblica e della Guerra civile, nella ampia (e forse ancora predominante) letteratura pro-franchista e antirepubblicana che sta circolando e viene prodotta ancor oggi, la figura e l'opera di Juan Negrín (Las Palmas 1892-Parigi 1956)

sono rappresentate correntemente come la sintesi negativa in assoluto della politica condotta a Madrid nel 1936-1939. Tutto in lui è descritto come assolutamente deleterio, a partire da una immagine personale che peggiore non potrebbe essere e nella quale andrebbero assommandosi tutti i vizi peggiori, a partire da una insaziabile fame di cibo e di sesso: «gula insaciable, lujuria desbocada, innata cobardía, desaforada codicia y férrea drogodependencia (...). No sabe hablar. Ni escribir» (p. 15). Si tratta di una ostilità che è generale nel “bando franchista”, ma che trova non pochi sostenitori anche fra i repubblicani, soprattutto se dominati da un profondo e pregiudiziale anticomunismo, ma fra di essi non mancano gli stessi socialisti, a partire da colui che per molti anni era stato suo amico fraterno, Indalecio Prieto, per non parlare di Francisco Largo Caballero.

D'altra parte non va dimenticato che Negrín, prima come ministro poi come Presidente del Consiglio, fu il più convinto sostenitore della necessità di battersi fino in fondo per la Repubblica e di continuare ostinatamente e senza compromessi la guerra in sua difesa. Già nell'estate del 1937, se «Azaña entendía que la derrota era inevitable y sólo restaba tratar de apelar a la intervención humanitaria de las grandes democracias para lograr la paz a toda costa y casi a cualquier precio»; da parte sua Negrín «seguía creyendo que era posible evitar la derrota gracias a la agudización de las tensiones entre el Eje ítalo-germano y la entente franco-británica» (p. 298). Né è da sottovalutare il fatto che la idea — determinante per iniziare ad armarsi e per mantenere a un livello adeguato il conflitto — di depositare in Unione Sovietica gran parte delle riserve auree spa-

gnole fu prevalentemente sua e che, ancora oggi, su quella che viene descritta come una “alienazione ingiustificata” del tesoro spagnolo (nonostante che da oltre un trentennio se ne conoscano documentalmente tutti i particolari) si appuntano leggende e falsità, al fine di screditare l'attività dello Stato repubblicano, dei suoi dirigenti e soprattutto di Negrín che di quella gestione fu il principale esecutore.

Ricordiamo che molti testimoni in mala fede e storici superficiali o succubi di preconetti continuano a vedere in quella operazione un vero e proprio furto voluto da Mosca e un interesse privato di arricchimento personale portato avanti da Negrín: chi si è impadronito dell'oro di Mosca e a quali fini? Già negli anni Settanta Ángel Viñas aveva dimostrato che «sin el recurso a la venta de las reservas auríferas (y argentíferas) y su conversión en divisas e instrumentos de pago exteriores, no habría habido posibilidad alguna de resistencia militar y financiera» (pp. 218-219) e che la operazione «no fue una imposición, ni una demanda, ni una trampa tendida por Stalin» (p. 206). La documentazione relativa all'oro è depositata in archivi pubblici da molto tempo. Essa, per disposizione testamentaria di Juan Negrín, fu fatta pervenire in originale allo stesso Stato spagnolo e consegnata il 18 dicembre 1956 al Consolato generale di Parigi (p. 605). Che poi Franco non la abbia resa pubblica, è un altro discorso (ben comprensibile politicamente), ma da quei documenti appariva con estrema evidenza e chiarezza che tutto l'oro era stato speso in modo legale nello sforzo di guerra condotto dalla Repubblica.

Non solo. Appena il 28 per cento del denaro da esso ricavato restò in Unione Sovietica, mentre ben il 72 per

cento fu convertito in valuta e trasferito da Mosca a Parigi, alla Banque Commerciale pour l'Europe du Nord, «para satisfacer el pago de compras y servicios requeridos de otros países»; l'Unione Sovietica non ci guadagnò dalla gestione preferenziale con la Repubblica che il deposito dell'oro significò, se è vero che due prestiti (di 70 e 50 milioni di dollari accordati fra il marzo 1938 e il gennaio 1939) non furono mai rimborsati, dal momento che l'oro finì e la sconfitta della Repubblica rese impossibile il recupero di quei crediti (p. 218).

Negrín fu dunque indubbiamente — e le pagine che Moradiellos gli dedica lo dimostrano *ad abundantiam* — uno dei più attenti, brillanti e coerenti politici della Spagna repubblicana. Questa ampia (forse eccessivamente ampia: molte pagine di inquadramento generale potevano essere più contenute...) biografia ce lo presenta sin dagli anni giovanili, durante i quali studiò medicina in Germania, e durante la attività di ricercatore e di studioso di avanguardia nella Spagna immediatamente successiva alla Grande Guerra (divenne cattedratico nel 1922, ad appena trenta anni di età); fino alla "scoperta" della politica che, per lui, avvenne come reazione diretta al colpo di Stato di Primo de Rivera. Nel 1929 si iscrisse al Partito socialista: «era el primer científico relevante que se incorporaba al movimiento socialista» (p. 104).

La ricca ed importante documentazione usata da Moradiellos fa sì che ci troviamo di fronte ad un libro che pone un punto fermo molto avanzato nella ricerca e nella ricostruzione delle vicende dei governi spagnoli degli anni della Guerra civile. Essendo state usate attentamente ed abbondantemente le carte conservate negli archivi

pubblici spagnoli, quelle di Negrín (raccolte nelle Canarie e a Parigi) e l'importante archivio di Stato del Regno Unito — che Moradiellos conosce assai bene, avendolo ripetutamente esplorato per altri precedenti studi di grande rilievo — abbiamo infine un profilo dell'operato e del pensiero politico di Negrín che potrà essere aggiornato e ampliato solo quando più numerosi documenti degli archivi della ex Unione Sovietica saranno messi a disposizione degli studiosi occidentali. (L. Casali)

Morten Heiberg, Manuel Ros Agudo, *La trama oculta de la Guerra civil. Los servicios secretos de Franco 1936-1945*, Barcelona, Crítica, 2006, pp. XX-340, ISBN84-8432-733-7.

Diversamente da quanto affermano molti studiosi, lo scoppio delle ostilità in Spagna nel luglio 1936 non colse per nulla di sorpresa Roma. Il governo italiano «había venido siguiendo de cerca los acontecimientos durante semanas» e le informazioni che venivano mandate a Mussolini da Madrid e dal Marocco furono per tutto il 1936 attente, ricche e puntuali, tanto è vero che il 18 luglio ci si limitò a comunicare una succinta notizia del golpe, come una cosa del tutto normale ed attesa da tempo: «La pasada noche dio comienzo el conocido movimiento militar» (p. 34). D'altra parte le velleità fasciste di trasformare il Mediterraneo in un *mare nostrum* e la espansione che si pretendeva sviluppare verso occidente non potevano certamente far trascurare una attenzione particolare su ciò che là poteva accadere, diversamente da quanto avveniva per la Germania, non particolarmente interessata agli sviluppi della politica nel sud dell'Europa e quindi

sorpresa dagli avvenimenti spagnoli. Va comunque detto che «hasta el día de hoy no se ha demostrado que los servicios de inteligencia italianos intervinieran realmente en el golpe, aunque siguieron los acontecimientos muy de cerca» (p. 38).

Le declassificazione, avvenuta nel 2003, di oltre duecento casse di documenti provenienti dal Servicio de información y policía política ha permesso di approfondire o mettere in luce una quantità notevole di episodi e gran parte delle attività legate ai servizi segreti franchisti (ma non solo: la attività di controspionaggio ci rivela anche una parte di ciò che facevano “gli altri”) durante la Guerra civile e i primi anni del regime. Questi documenti, incrociati con quelli provenienti dagli archivi italiani, britannici e tedeschi, offrono spunti molto interessanti e rivelano una funzione centrale dei servizi segreti nella politica del Novecento europeo.

Se, prima del luglio 1936, i servizi segreti spagnoli erano caratterizzati «por ser absolutamente inadecuados» (p. 1), i golpisti furono molto attenti a mettere il più presto possibile in azione dei servizi che fossero attivi e funzionanti, giungendo a dare vita a «un servicio de inteligencia ben gestionado y seguro de sí mismo» (p. 197). Già il 14 settembre 1936 il generale Cabanellas affidò al colonnello Salvador Múgica il compito di organizzare un servizio che fosse responsabile «de todos los asuntos referentes a espionaje y contraespionaje» sull'intero territorio controllato dalla Junta (p. 48) e nell'aprile 1938 una attenta riorganizzazione diede vita a un ottimo organismo quale fu il Sipm: il Servicio de información y policía militar che venne accuratamente istruito e dotato di mezzi tecnici moderni da parte dell'Italia e della Germania. Quest'ultima

fornì anche le famose macchine crittografiche *Enigma* (sia pur non quelle dell'ultimo modello elaborato), mentre gli italiani allestirono impianti di radiotelegrafia a Burgos, Maiorca e in altre località strategicamente distribuite per intercettare le comunicazioni nemiche (pp. 261-262).

Oltre a controllare le comunicazioni nemiche (e le notizie di trasporti di armi e rifornimenti per la Repubblica), il Servizio operò attivamente. Da un lato organizzò una attività costante —in collegamento anche con la Cagoule — di sabotaggi nel sud della Francia, allo scopo di destabilizzare quella democrazia “inaffidabile” (p. 87); dall'altro infiltrò propri uomini nei partiti politici della Repubblica, specialmente fra gli anarchici e i poumisti della Catalogna, tanto da far sorgere interrogativi sulla stessa matrice dei “fatti di Barcellona” del maggio 1937: «Es difícil demostrar la existencia de una mano nacional moviendo lo hilos de los disturbios de Barcelona sin aportar más pruebas complementarias, pero creemos que los estudiosos del futuro estarán obligados a tener en cuenta esta relación como una de las posibles fuerzas motoras de este fenómeno» (p. 101). Non va dimenticato che gli agenti franchisti ricevettero l'ordine di «empezar a actuar urgentemente en Barcelona justo dos semanas antes de que dieran comienzo los famosos disturbios» (p. 260). Era da tempo già accuratamente documentata con ogni dettaglio anche una forte presenza in Catalogna di agenti italiani dipendenti dalla Polizia politica mussoliniana, anche loro in stretto contatto con anarchici e (soprattutto) organizzazioni del Poum (p. 140).

Sempre dai nuovi documenti studiati dagli AA. emergono i collegamenti fra Burgos e gli uomini della Quinta colonna che «ejercieron una resistencia pasiva cuya finalidad era

ostaculizar el funcionamiento de las instituciones republicanas, al tiempo que pretendían hacer más difícil la vida cotidiana en la zona dominada por ellas»; mentre va rilevato che i “nazionali” non ordinarono mai alla Quinta colonna di «cometer actos terroristas o de sabotaje» (p. 195).

Sono infine interessanti anche i documenti che ci rivelano particolari inediti sul fatto — in parte già noto — che nel giugno 1940 Varela e lo Stato Maggiore dell’esercito franchista avevano programmato una invasione del Marocco francese, prevista per il giorno 27 e che, verso la fine dell’autunno dello stesso anno, i comandi spagnoli presero ancora una volta in considerazione la eventualità di una offensiva dello stesso genere (pp. 225-226).

Potremmo continuare a citare episodi e notizie dal bel libro che Heiberg e Ros Agudo hanno dato alle stampe: crediamo sia sufficiente sottolineare che la imponente quantità di nuova documentazione che hanno usato (con grande capacità) ne fa un libro importante e innovativo. Su molti punti ci troviamo di fronte a materiale che introduce semplicemente ipotesi sulle quali sarà necessario lavorare ulteriormente e cercare altra documentazione; in ogni caso, molti interrogativi vengono aperti e si offrono suggestioni di grande interesse per ulteriori lavori. (L. Casali)

Ilaria Poerio, Vania Sapere, *Vento del Sud. Gli antifascisti meridionali nella guerra di Spagna*, Cittanova (RC), Istituto “Ugo Arcuri” per la Storia dell’Antifascismo e dell’Italia Contemporanea in provincia di Reggio Calabria, 2007, pp. 343, privo di ISBN.

L’uscita di questo libro dimostra senza dubbio l’interesse che ancora

suscita il tema della partecipazione degli italiani antifranchisti alla Guerra civile spagnola. Le autrici, Poerio impegnata in un dottorato presso l’Università di Napoli “L’Orientale”, Sapere giornalista pubblicista laureata presso la medesima Università, sono al loro primo lavoro. Il loro intento è far conoscere e valorizzare l’antifascismo meridionale, fenomeno non ancora indagato a fondo nonostante esistano diversi lavori dedicati all’argomento. Certamente, i circa quattromilacinquecento volontari italiani che combatterono in Spagna contro Franco provenivano in grande maggioranza dalle regioni del Nord e centro Italia. Dal Sud però vennero personalità di grande rilievo o del tutto singolari che questo lavoro ha il merito di presentarci e di ricordare.

La prima parte del libro è costruita attraverso lo spoglio di lettere inviate dai volontari ai familiari o ai compagni di fede politica, lettere intercettate dalla polizia fascista e conservate nei vari fascicoli presenti al Casellario Politico Centrale. Le autrici ne riportano diversi brani che abbracciano il periodo che va dalla guerra fascista in Africa Orientale fino ai mesi successivi alla Guerra civile, quando molti volontari reduci dalla Spagna si trovavano ormai internati in Francia. Attraverso questi brani possiamo rileggere le motivazioni e le convinzioni politiche e morali che portarono tanti giovani e meno giovani a combattere in Spagna, ma anche aspetti della vita quotidiana nell’emigrazione e poi nel corso della guerra. In alcuni casi si trattava di personalità che è difficile incasellare in schemi, molto lontane dall’immagine del militante di partito a tutto tondo; alcuni di essi erano prima di tutto ribelli, talvolta di difficile e oscillante collocazione politica. Non mancavano i disertori del Corpo Truppe Volontarie

passati tra le file repubblicane. Un limite di questa parte del lavoro è dato dal fatto che le Autrici si sono limitate alla documentazione ricavata dall'esame dei fascicoli del Casellario, come è noto non sempre esauriente e precisa, senza ricorrere ad altre fonti, che avrebbero potuto apportare ulteriori ed importanti informazioni su alcuni dei personaggi esaminati.

La seconda parte è costruita come un classico dizionario biografico, contenente notizie di 329 volontari, tra cui quattro donne, provenienti dalle regioni meridionali d'Italia (Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sicilia) e dalla Sardegna. Sono biografie molto ricche di notizie, che giungono sino alla seconda guerra mondiale. Dalla loro lettura emergono innanzitutto le differenze esistenti tra le varie componenti regionali, caratterizzate da storie e realtà sociali molto diverse. Tra i sette lucani, ad esempio, tre sono intellettuali di origine borghese (Nicola Chiaromonte, Angelo Lorito e Pasquale Severi). Non mancano personalità simili anche in altri gruppi regionali, basta avere presenti Emilio Lussu e Velio Spano per i sardi o Bernardino Fienga per i campani. Altri volontari provengono invece dall'ambiente sindacale, come Giuseppe Di Vittorio o Enrico Russo, entrambi molto conosciuti ed attivi sin dagli anni del primo dopoguerra. Altri ancora, soprattutto tra i siciliani ed i sardi, sono personaggi singolari, lontanissimi da qualsiasi stereotipo. Folto è il gruppo degli anarchici, alcuni notissimi come Francesco Barbieri, calabrese, o i sardi Tommaso e Fabio Serra, personalità braccate dalle autorità fasciste e franchiste ma in difficili rapporti anche con le autorità repubblicane spagnole. Non sono gli unici. Il sardo Cornelio Martis viene probabilmente fucilato dai repubblicani in seguito ad un epi-

sodio tuttora oscuro. Il capitano marittimo socialista Adolfo Caltabiano, siciliano, viene arrestato dalle autorità repubblicane appena giunto in Spagna, è poi assolto ma rientra in Francia dove risiedeva senza praticamente aver combattuto. Giuseppe Frau, sardo, dopo aver partecipato alla sua prima azione militare con la Centuria Sozzi, si rifiuta di combattere ulteriormente e viene rinvio in Francia. Alcuni volontari vengono da trascorse militanze fasciste, o addirittura da singolari oscillazioni tra fascismo ed antifascismo pagate in ogni modo di persona, come il siciliano Angelo Dulcetta, *alias* Capitano Franz Hessler (risulta infatti sepolto a Praga con questo nome), che partecipa alla Marcia su Roma, poi viene schedato come comunista ed esule in Austria, morto a Praga nel luglio 1938 reduce dalla Spagna repubblicana.

Per Antonio Orlando, autore della premessa a questo lavoro, i combattenti meridionali, nonostante le loro diverse storie di vita e la loro non sempre convinta adesione alle logiche della guerra, avevano intuito il messaggio che stava alla base del volontariato antifranchista internazionale. «Non c'è bisogno di elucubrate e raffinate analisi politiche e neppure di elaborate strategie: l'imperativo per ognuno di loro, comunque sia arrivato, è uno solo: fermare il fascismo con ogni mezzo e ad ogni costo» (p. 20). Nella prefazione, scritta da Luigi Passelli, si legge che: «la scelta di dedicare ai volontari uno spazio inversamente proporzionale alla loro notorietà è del tutto condivisibile» (p. 11). Si tratta anche a mio parere di una scelta corretta; se infatti sulla vita di personalità come Di Vittorio, Barbieri o Chiaromonte, per fare alcuni esempi, è possibile trovare ricca ed abbondante documentazione, non altrettanto su

quanti raggiunsero la Spagna ancora giovani ed ebbero la sfortuna di morire nelle prime fasi della guerra. Persone che forse avrebbero avuto le qualità per divenire essi stessi dirigenti di rilievo ma cui la generosità o la sfortuna tolsero allora questa possibilità e la cui esperienza va considerata e valorizzata al pari di quella di altri loro compagni ben più conosciuti. (*M. Puppini*)

Xavier Domènech, Laura Zenobi (coord.), *Quando piovevano bombe. I bombardamenti e la città di Barcellona durante la Guerra civile*, Barcelona, Generalitat de Catalunya, 2007, pp. 70, ISBN 978-845-393-7621-7.

Abbiamo segnalato sul n. 31 di “Spagna contemporanea” (pp. 229-230) la pubblicazione in lingua catalana di questo stesso lavoro; esce ora la traduzione in italiano per accompagnare la Mostra sui bombardamenti dell’aviazione fascista su Barcellona che è stata esposta — a partire dal dicembre 2007 — in numerose località della nostra Penisola.

Vale la pena farne cenno perché in realtà non si tratta di una semplice traduzione, in quanto il volumetto, pur conservando i testi, l’impianto grafico e le illustrazioni dell’originale, offre una opportuna messa a punto e alcune integrazioni in funzione del lettore italiano, come ad esempio le pp. 12-17 sui caratteri della Guerra civile spagnola (non sempre ovvii per un pubblico italiano) e un *Epilogo* (pp. 58-61) sul tema della difficile memoria pubblica nella costruzione della nostra identità nazionale dopo la Seconda guerra mondiale con il tentativo di metabolizzare il fascismo attraverso il mito del “bravo e buono italiano”.

Per i contenuti generali, di notevo-

le interesse, non possiamo che rinviare a quanto abbiamo già scritto a proposito dell’edizione catalana. (*L. Casali*)

Jordi Pons i Pujol (cur.), *Lliçons de Barcelona (Informe britànic sobre els bombardeigs de la ciutat, 1938)*, Barcelona, Fundació Carles Pi i Sunyer, 2008, pp. 94, ISSN 1576-4672.

Il volumetto raccoglie (pp. 29-86) la traduzione in catalano di un opuscolo edito a Londra nel 1938 da Noel de Putron MacRoberts, ufficiale di fanteria e responsabile della “difesa passiva” del distretto metropolitano di St. Pancras della capitale britannica, e un breve articolo scritto dallo stesso per la rivista dell’Istituto di Difesa passiva antiaerea inglese (pp. 89-94), intitolati rispettivamente *A. R. P.* [Air Raid Precautions]. *Lessons from Barcelona. Some hints for local authorities and for the private citizen* (London, Eyre & Spottiswoods, 1938) e *L’organització i ocupació d’un refugi antiaeri públic* (purtroppo di questo articolo non vengono forniti riferimenti all’edizione originale...).

Non si trattò delle uniche pubblicazioni che studiarono gli effetti dei bombardamenti italiani sulla Catalogna che rappresentarono una sperimentazione che venne attentamente presa in esame dalle forze armate di vari Paesi, in quanto, per la prima volta, si procedeva all’uso di interventi a tappeto contro la popolazione civile di una grande città europea, dopo i primi bombardamenti che l’Italia aveva utilizzato sin dal 1911 in Libia, seguiti da altri “usi coloniali” del terrore aereo, non solo italiani: Etiopia, Iraq, Birmania, Siria, Marocco francese e spagnolo e infine la Cina, invasa dai giapponesi. Si pensi così — per fare un paio di esempi — al volumetto di Camille Rougeron (*Les*

*enseignements aériens de la guerre d'Espagne*, Paris, Berger-Levrant, 1939) e ancora a quello di John Langdon-Davies, *Air Raid. The technique of silent approach high, explosive panic*, London, Routledge & Sons, 1938.

Si tratta di materiali doppiamente interessanti.

Innanzitutto stanno a dimostrare che, in vista dello scoppio di una nuova guerra europea, si stava valutando il fatto che ci si sarebbe trovati di fronte ad un conflitto *totale*, che avrebbe coinvolto anche la popolazione civile delle grandi città e si studiavano attentamente gli effetti e le contromisure barcellonesi come elementi di base per la realizzazione di una difesa la più adeguata possibile.

In secondo luogo, va considerato che tecnici specializzati furono inviati a Barcellona per verificare i “risultati” dei bombardamenti italiani e ci troviamo perciò di fronte ad attente analisi di quelli, scritti da osservatori competenti e neutrali. La Spagna dimostrava che stavano cambiando i parametri delle guerre, fino ad allora circoscritte ai campi di battaglia ed alle truppe direttamente combattenti; la Guerra civile spagnola stava insegnando che, d'ora in poi, le vittime sarebbero potute essere a centinaia di chilometri di distanza dai fronti di combattimento.

I bombardamenti su Barcellona del marzo 1938, fra l'altro, «haviem convertit tota la literatura sobre prevenció d'atacs aeris en obsoleta [...]». La gran novetat havia estat la tècnica d'aproximació silenciosa emprada pels avions italians [...]. Aquest atac per sorpresa, combinat amb l'ús de bombes altamente explosives, provocaven l'efecte buscat: el caos i el pànic» (p. 15). Di fronte all'aumento di potenziale delle bombe, il problema centrale della difesa passiva diventava quello della so-

lidità dei rifugi, che dovevano assolutamente essere costruiti sottoterra e dovevano essere dislocati in modo tale da poter essere raggiunti molto rapidamente dalle popolazioni. Infine, l'esperienza di Barcellona dimostrava la grande importanza dei reparti di salvataggio, che là erano stati estremamente efficaci e tempestivi, mentre, fino a quel momento, erano stati del tutto sottovalutati (ed erano praticamente inesistenti) nella programmazione londinese, più preoccupata per un eventuale uso di gas tossici che per esplosivi ad alto potenziale. Nel maggio 1938 uscirono anche due opuscoli del Partito comunista britannico che, analizzando il bombardamento di Guernica, sollecitavano il governo a modificare radicalmente l'assetto del sistema dei rifugi previsti, tenendo conto della utilizzazione di bombe ad alto potenziale (p. 19). Architetti e ingegneri a loro volta visitarono Barcellona e si resero conto che era necessario modificare sostanzialmente la progettazione del Regno Unito e sfruttare con attenzione ciò che si poteva imparare dal “laboratorio” della Catalogna.

MacRoberts poteva avere ragione quando scriveva nel 1938, dopo essere stato a Barcellona, che «els resultats [...] no són de cap manera un factor estratègic digne de consideració» (p. 32), anche perché «no se va produir cap desbandada massiva del conjunt de la població tenallada pels nervis» (p. 33). Ciò andava indubbiamente a tutto merito dei catalani, ma era anche da considerarsi che la perfetta organizzazione che era stata messa in atto aveva limitato nel tempo anche i danni alle strutture di distribuzione di elettricità, gas e acqua, tanto che le industrie non avevano risentito che per poche ore delle interruzioni determinate dalle bombe. Pure i trasporti ferroviari —

a suo parere — non avevano subito danni che non potessero essere riparati in un tempo relativamente breve: «Els trens van continuar funcionant segon l'horari establert» (p. 34).

Si potrebbe osservare che, forse, MacRoberts era eccessivamente ottimista ed altri bombardamenti a tappeto (successivi a quello del marzo 1938 cui egli aveva assistito) provocarono danni materiali e “moralì” (oltre che, purtroppo, vittime) in quantità molto più consistenti; ma resta il fatto — ed è ciò che ci preme sottolineare — che il Regno Unito prestò molta attenzione alle nuove tecniche di conduzione della guerra, le studiò attentamente e seppa trarne insegnamenti che, appena un paio di anni più tardi, furono di grande utilità quando Londra fu sottoposta ai tremendi bombardamenti hitleriani. (*L. Casali*)

#### IV. Dal 1939

Xavier Moreno Juliá, *Hitler y Franco*, Barcelona, Planeta, 2007, pp. 789, ISBN 978-84-08-07382-6.

Perplessi.

Innanzitutto, il libro non mantiene ciò che il titolo (e il sottotitolo vistoso che compare solo in copertina) annunciano: più che i “rapporti diplomatici” fra la Germania e la Spagna nel periodo 1936-1945, vengono ricostruite le operazioni belliche relative alla Guerra civile spagnola e alla Seconda guerra mondiale, prevalentemente, ma non solo, nel settore europeo del conflitto.

In secondo luogo, le fonti sulle

quali l'A. si basa in special modo nella sua narrazione non sono fra le più affidabili e obiettive, in quanto utilizza quasi esclusivamente i diari e gli appunti di Galeazzo Ciano, per quanto concerne l'Italia, e i diari di Joseph Goebbels, per quanto concerne la Germania. È evidente che, nonostante il ruolo rilevante ricoperto dai due, le loro annotazioni diaristiche non possono rappresentare se non la loro personale visione e interpretazione degli eventi e non certo una lettura obiettiva degli stessi. Si pensi — tanto per fare un esempio — che il resoconto della notte del Gran Consiglio del 24 luglio 1943 è affidato esclusivamente a quanto ne scrisse lo stesso Mussolini (*Storia di un anno*) e al commento che ne redasse Goebbels (pp. 471-476).

I (pochi) documenti inediti che vengono offerti non sono, infine, di rilevante interesse.

Ci aveva particolarmente colpito che fosse stato possibile accedere all'archivio privato di Serrano Suñer, ma il disegno autografo dello stesso sulla disposizione attorno al tavolo di Hendaya (p. 162), la lettera di Ciano del 3 giugno 1941 (pp. 224-225; in gran parte già nota) e le relazioni dell'Ambasciata tedesca a Madrid del febbraio 1942 (pp. 335-339) non aggiungono nulla di importante a quanto già noto. Egualmente ben conosciuti, i giudizi sprezzanti di Mussolini e di Hitler nei confronti di Franco (pp. 36, 60, 153, 191).

Tutto sommato: un libro abbastanza inutile ed inutilmente corposo. (*L. Casali*)

# MEMORIA E RICERCA

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea  
dell'Associazione "Memoria e Ricerca" di Forlì  
e della Biblioteca di storia contemporanea "A. Oriani" di Ravenna

Anno XV, Nuova Serie, numero 26, 2007

## *Le televisioni in Europa*

A cura di Francesca Anania e Manuel Palacio Ananz

Francesca Anania, *Introduzione*

Mirta Varala, *Mezzi di comunicazione e storia: appunti per una storiografia in costruzione*

Jérôme Bourdon, *La televisione è un mezzo di comunicazione globale? Una prospettiva storica*

Juan Carlos Ibáñez Fernández, *Televisione e mutamento sociale nella Spagna degli anni Cinquanta. Appunti sul processo di legittimazione del mezzo televisivo sotto la dittatura di Franco*

Manuel Palacio Arranz, *Cinquant'anni di televisione in Spagna*

Juan Francisco Gutiérrez Lozano, *Memoria televisiva e pubblico nella nascita della televisione italiana*

Enrico Menduni, *I caratteri nazionali e l'influenza americana nella nascita della televisione italiana*

## **Regioni/Ragioni della storia**

La storia, le riviste e non solo. Ricerca, racconto e comunicazione all'alba del XXI secolo, *discussione con Luca Baldissara, Fulvio Cammarano, Andreina De Clementi, Renato Moro e Francesco Traniello, a cura di Maurizio Ridolfi*  
Gli intellettuali tra fascismo, guerra e Repubblica, *discussione con Giovanni Belardelli e Angelo d'Orsi, a cura di Luca La Rovere*

Matteo Sanfilippo, *La storia in edicola*

## **Spazi on line**

Elena Soldini, *Da Diderot a Wikipedia*

**Redazione:** Biblioteca di storia contemporanea A. Oriani, via C. Ricci 26, 48100 Ravenna.

<http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca>